

Trieste

un grande Caffè della letteratura

■ **CLAUDIO MAGRIS**
Germanista e scrittore

Nowhere. In nessun luogo. Così Jan Morris, già soldato inglese al tempo del Governo Militare Alleato a Trieste dopo la Seconda Guerra mondiale, definisce Trieste. Ma già all'inizio del secolo, nel 1909, l'aveva chiamata allo stesso modo uno scrittore austriaco, Hermann Bahr, pur trovandola affascinante o forse proprio per questo, forse perché *nowhere* potrebbe essere il nome della vita in generale, soprattutto in una città della Mitteleuropa, in cui accade spesso – ma accade dovunque – di non sapere bene dove si è, di sentirsi da nessuna parte, di sentirsi nella vita in generale come un immigrato straniero. E nei miei *Microcosmi* – se mi è permesso citare un mio libro, un romanzo che non solo inizia nel Caffè San Mar-

co ma che nasce in qualche modo dalla sua atmosfera – Trieste e quel Caffè vengono chiamati, evocati come “nessun luogo”; ossia un luogo difficilmente definibile, un paesaggio dell'epica, una stratificazione storica, un mosaico del tempo e di tempi diversi popolato da risonanze e memorie; un condensato di epoche differenti, un cortocircuito di passato e presente. Al Caffè il sentimento di non essere in nessun luogo, almeno in certi momenti di straniamento spirituale e sentimentale, si identifica quasi col sentimento di quella cosa “buffa” che, secondo Joseph Conrad, è la vita umana.

Forse anche per questo il Caffè ha a che fare così intensamente con la letteratura. Quando nel 1896 è stato demolito a Vienna il famoso “Café Griensteidl”, il

grande scrittore austriaco Karl Kraus scrisse un saggio intitolato *La letteratura demolita*. Questa simbiosi di Caffè e letteratura è tipica per la Mitteleuropa, ma non solo per essa; si pensi alla Francia, ai leggendari Caffè parigini dei grandi scrittori dell'Ottocento e del Novecento, ai Caffè di Montmartre o di Montparnasse, alla *Closerie des Lilas* di Baudelaire o al Caffè ai cui tavolini sedevano Sartre o i surrealisti; già nel diciassettesimo secolo si favoleggia di un armeno e di un greco che avrebbero aperto un Caffè a Parigi. Il Caffè letterario è presente in tutto il mondo, dal Caffè Greco di Roma al Caffè di Zurigo, in cui Tristan Tzara inventa il dadaismo e gioca, secondo la leggenda, a scacchi con un certo Lenin e in cui, secondo un'altra leggenda più o meno veritiera,

Scorcio dell'interno del Caffè San Marco a Trieste, storico locale fondato nel 1914, celebre in quanto uno dei principali ritrovi degli intellettuali della città.

•
A view of the interior of the historical Caffè San Marco in Trieste, founded in 1914 and famous for being one of the main meeting-places of the city's intellectuals.



Mondadori - Portfolio/Electa/Fabrizio Carrao

Trieste, a great Café of literature

The Café is a real meeting-place, but when it is or has been a place for the exchange of ideas and for cultural ferment, then it becomes a “non place”, a dimension suspended between the past and the future that cannot be defined. These are the characteristics of literary cafés, the modern “agoras” of Western philosophy. Trieste is a city of cafés, impressive places of dialogue frequented by Joyce, Svevo and Tommaseo. In 1833, there were 38; in 1896 52. Even in a commercially very tangible way, the café is a fundamental asset for the city: in 1893 the first “Triestine coffee roasting business” was founded; today the Illy dynasty has conquered the world's markets. Trieste thus plays a global role in culture and psychoanalysis spread to the rest of Italy from here.

Lenin ha incontrato al Café Odéon Joyce reduce da Trieste.

Il Caffè è stato una moderna *agorà*, l'antica piazza ateniese luogo di incontri e rapporti dove nascevano la democrazia e la filosofia occidentale. Questo vale dovunque, dal Caffè Tortoni di Buenos Aires ai Caffè di Praga frequentati da Kafka, dal Chien Errant di San Pietroburgo frequentato da Anna Achmatova e Ossip Mandelstam ai Caffè di Cracovia, di Budapest, di Madrid, del Cairo, e naturalmente di Vienna. Il Caffè ha a che fare con la letteratura, perché è una sorta di terza via fra la società, sempre più massificata ed anonima, e l'isolamento indivi-



FSN Gilardi



Fotolia

duale; rappresenta una dimensione forse sempre più minacciata dallo sviluppo della società moderna, la dimensione della socievolezza, di un modo ancora individuale di stare insieme. Il Caffè, scriveva uno dei più grandi Kaffeehausdichter, scrittori da Caffè viennesi, Alfred Polgar, nel suo libro *Teoria del Café Central*, è un luogo in cui si può stare soli e in compagnia; pure Antonio Muñoz Molina, grande scrittore spagnolo, nelle sue *Finestre di Manhattan* scrive: «Al caffè si sta soli e al tempo stesso si gode della compagnia rumorosa dei propri simili. Il caffè... è un bel posto per veder scorrere la vita, per osservarla da vicino senza impegnarsi, senza sentirsi intrappolati o rinchiusi [...] Quel che si scrive al caffè rimane impregnato, compenetrato delle cose che accadano intorno, ha un respiro più generoso, un carattere di immediatezza, di casualità, che manca alla scrittura nata nel chiuso di uno studio, nello spazio un po'

La statua di James Joyce a Trieste (a sinistra) e il Caffè letterario Griensteidl di Michaelerplatz a Vienna, ritrovo intellettuale di fine secolo, prima che fosse demolito nel 1896.

• *The statue of James Joyce in Trieste (on the left) and the Griensteidl literary café in Michaelerplatz in Vienna, a meeting-place of intellectuals at the end of the century, before its demolition in 1896.*

burocratico e meschino del lavoro di tutti i giorni».

Per questo anch'io, come altri scrittori prima di me e anche ora, scrivo al Caffè: si è soli, al proprio tavolo, quasi aggrappati ad esso come ad una piccola zattera nel mare dell'esistenza e circondati dal mormorio delle altre persone sedute agli altri tavoli. Quando si scrive, si è sempre insidiati dal delirio dell'onnipotenza, di credere di poter mettere a posto il mondo scribacchiando sulla carta, tutti presi dai propri fantasmi e non è male vedere intorno a sé un coro, insieme fraterno e indifferente, di persone che se ne infischiano e ridimensionano quindi la stessa scrittura. Un tempo, certo, gli scrittori, almeno alcuni, scrivevano al Caffè perché non avevano un altro posto, perché erano quasi senza casa. Un grande scrittore come Joseph Roth, l'autore della *Marcia di Radetzky* e della *Leggenda del santo bevitore*, non ha mai avuto una casa, è vissuto sempre nei Caffè, sino all'ultimo. Il Caffè unisce anche il senso profondo di non avere una casa, quel senso dell'esilio che nel corso dei decenni si è sempre più accentuato e il sentimento, familiare e accogliente ancorché malinconico, di trovare nonostante tutto un posto in cui sentirsi, almeno provvisoriamente, a casa nella vita.

Nei Caffè sono nati o si sono rinsaldati movimenti culturali di

grande importanza, dal surrealismo alla psicanalisi. Il Caffè è divenuto anche una specie di Borsa, una Wall Street della letteratura, come è stato detto; un luogo in cui si prendevano accordi per la pubblicazione di un libro, si fondavano riviste, si firmavano contratti, come ad esempio nel Romanisches Café di Berlino.

Anche Trieste è stata ed è una città di Caffè, in cui il Caffè ha avuto ed ha un ruolo sociale e culturale di fondamentale importanza. Talora, proprio per la sua varietà che è diversità spesso indefinibile, sembra che la città stessa sia un Caffè, un luogo d'incontro e di esilio, come un porto di mare. E questo è accaduto in particolare a Trieste, città italiana che è appartenuta per secoli, sino alla Prima Guerra mondiale, al plurinazionale Impero asburgico; città che ha avuto da sempre un'importante minoranza slovena, a lungo negata anche con violenza dal nazionalismo italiano cui è seguita la successiva reazione nazionalista slava; città i cui patrioti italiani più appassionati, molti dei quali caduti volontari nella Prima Guerra mondiale, portano cognomi tedeschi, slavi, greci, armeni e soprattutto ebrei, nipoti o figli di genti arrivate a Trieste, il grande porto dell'Impero, dalle più varie contrade d'Europa e assai presto assimilati all'italianità. Scipio Slataper, lo scrittore che ha



Mondadori Portfolio Leemage

inventato il paesaggio letterario triestino con il suo libro *Il mio Corso*, del 1912, ed è caduto nella Prima Guerra mondiale combattendo da volontario contro l'Austria per l'italianità di Trieste, scriveva in una lettera alla moglie: «Tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano...». A Trieste non si sapeva bene chi si era, che cosa si era e questa incertezza della propria identità ha indotto spesso a ripetute messinscene della propria identità, a riaffermarla in un modo quasi aggressivo o a negarla con un compiacimento masochistico. Forse per questo Joyce si è trovato così di casa a Trieste, perché la trovava altrettanto insopportabile quanto la sua Irlanda. Non ho ovviamente conosciuto Joyce, ma mio padre ha frequentato a lungo i corsi di inglese tenuti da suo fratello Stanislaus, sepolto a Trieste. Nei Caffè e nelle osterie si incontravano Joyce e Svevo, uno dei grandi incontri della letteratura universale. C'è un delizioso aneddoto: una volta, mentre stavano bevendo, a Svevo cadde a terra un bicchiere che si ruppe e Svevo si lasciò scappare una parolaccia. Al che Joyce, inorridito, gli disse: «Queste cose si possono scrivere ma non dire!».

Il Caffè, luogo di tutti che ognuno può sentire anche come casa propria. In una poesia dedicata a uno dei più vecchi Caffè, il Caffè Tergeste, Saba scriveva: «E

La closerie des Lilas, in Montparnasse, a Parigi, famoso per le frequentazioni di Verlaine, Baudelaire, Mallarmé e Hemingway, fu luogo d'incontro della vita artistica e letteraria parigina.

• *La closerie des Lilas, in Montparnasse, Paris, famous as the haunt of Verlaine, Baudelaire, Mallarmé and Hemingway, was the meeting-place of the Parisian artistic and literary life.*

tu concili l'italo e lo slavo, / a tarda notte, lungo il tuo biliardo».

Ci sono, all'inizio, resistenze al caffè inteso come bevanda. Se per un poeta della sua fase d'origine, l'arabo Abdel Kader el Hanbali, il caffè è la bevanda preferita degli amici di Allah, Niccolò Tommaseo ricorda una strofa che diceva «Beveri prima il veleno, che un bicchier che fosse pieno dell'amaro e reo caffè», e riporta pure il monito di raccomandare alle mogli di mondare il caffè. Tommaseo era gran frequentatore dei Caffè, compreso quello triestino che oggi porta il suo nome e dove egli, uno dei padri del Risorgimento italiano e dei capi della rivolta di Venezia nel 1848 contro l'Austria, si firmava «un italo-slavo», alludendo non solo alla sua nascita in Dalmazia

• *La redazione de Il Caffè, periodico ideato da Pietro Verri a Milano, in un dipinto di A. Perego.*

• *The editorial board of Il Caffè, a periodical conceived by Pietro Verri in Milan, in a painting by A. Perego.*



FSN Gillardi

ma alla sua passione per le lettere slave facenti altrettanto parte della sua personalità.

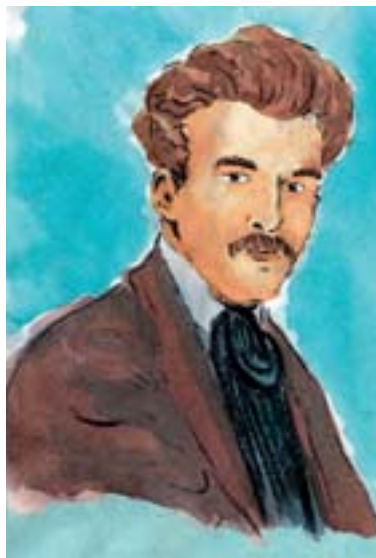
Se a Venezia il caffè – intendo i chicchi – arriva nel 1615, è tradizione che il primo Caffè – inteso quale locale – sia stato aperto a Vienna, durante l'assedio da parte dei Turchi, da un intraprendente polacco, Kolschitzky, nel 1683. Che il Caffè divenisse subito luogo di incontro, di discussioni, di affari, di progetti letterari è dimostrato dal fatto che Pietro Verri, una delle grandi figure dell'Illuminismo italiano, intitolò *Il Caffè* l'importantissima rivista da lui fondata a Milano, rivista che dibatte i più importanti problemi relativi a quel grande momento di rinnovamento culturale, politico, economico e sociale, e i cui articoli si fingeva fossero relazioni di discussioni avvenute appunto in una «bottega del caffè», proprietà di un tale Demetrio, secondo questa finzione un greco originario di Citera. Più o meno negli stessi anni, Carlo Goldoni intitola una delle sue più famose commedie *La bottega del caffè*, in cui il Caffè appare un palcoscenico della vita, delle sue passioni e dei suoi malintesi, delle sue gioie e delle sue malinconie.

È in questo spirito che si sviluppa a Trieste il Caffè come centro e luogo di una vita insieme culturale e quotidiana, «prolungamento della mia stanza che si apre al pubblico ma in cui posso in ogni momento ritirarmi in me stesso e nel mio angolo», come scriverà

molti anni dopo il romanziere Fulvio Tomizza, uno dei frequentatori, come me, del Caffè San Marco. Nel 1833 esistono a Trieste 38 Caffè, nel 1896 ne esistono 52 e nelle richieste dei proprietari o degli aspiranti proprietari per ottenere la licenza di aprire i Caffè viene sottolineata la funzione di quest'ultimo quale *Salon*, luogo del commercio ovvero dell'intrattenimento sociale che, viene detto implicitamente, deve sottolineare l'importanza dell'atmosfera del Porto Franco e contemporaneamente essere il luogo in cui l'operosa gente di commercio si rilassa.

Dietro a tutto ciò sta naturalmente la grande, crescente importanza economica del caffè; già nel 1750 il caffè circolante in Europa era valutato a circa diecimila tonnellate negli anni precedenti si era sviluppato il suo sfruttamento a Giava, alle isole della Reunion, alla Caienna, alla Martinica, in Giamaica, a Santo Domingo, in Brasile. La cultura del caffè diventerà un elemento fondamentale nella realtà concreta di Trieste ed anche nella sua immagine. Nel 1871 l'importazione del caffè a Trieste assomma a un valore di tre milioni di fiorini, nel 1883 la percentuale dell'importazione austriaca del caffè passa dal 42% al 72%. Nel 1907 viene inaugurato a Trieste il mercato a termine del caffè e nel 1909 Trieste importa 1.322.545 sacchi di caffè (per il 75% dal Brasile, il 6% dal Centroamerica e il resto da porti europei), mentre ne vengono trattati 400.000; nel 1911 per la prima volta le transazioni a termine (1.382.250 sacchi) superano la quantità importata (1.167.900 sacchi). Il caffè rimarrà una delle merci più importanti e pregiate del commercio triestino, anche grazie al fatto che nel 1912 Trieste risulta al decimo posto tra i grandi porti europei dopo Londra, Liverpool, Anversa, Amburgo, Rotterdam, Marsiglia, Napoli, Genova e Le Havre. *Il mio Carso* di Scipio Slataper, questo fremente poema lirico permeato dall'aspro sentimento della natura, si conclude con l'immagine del porto operoso di Trieste, dei suoi traffici e delle

Scipio Slataper (1888-1915) scrittore irredentista di Trieste, del gruppo della *Voce*. Al centro: Hausbrandt fondò la prima tostatura di caffè triestina nel 1892 e, in basso, Andrea Illy, presidente del Gruppo Illy s.p.a.



FSN Gilardi

sue navi che arrivano e partono cariche di merci, tra cui naturalmente il caffè.

Nel 1892 nasce la prima "Tostatura triestina di caffè", fondata da Herman Hausbrandt, capostipite di una dinastia di imprenditori. L'anno prima, in aprile, era stata costituita a Trieste un'associazione tra coloro che erano interessati al commercio del caffè, associazione che sarà, in ordine di tempo, la terza in Europa, dopo Amburgo e Amsterdam. Poche realtà come il caffè e le figure di imprenditori e commercianti che ne fanno un'arteria vitale per la città uniscono il passato di Trieste al suo presente. Figure



Scipio Slataper (1888-1915) an Irredentist writer of Trieste, of the group of *La Voce*. In the centre: Hausbrandt founded the first coffee roasting business in Trieste in 1892 and, below, Andrea Illy, Chairman of the Illy Group.



Olycom

che daranno un volto concreto alla città dei traffici contesa, come si dirà più tardi, fra Apollo e Mercurio, fra la poesia e il commercio. Una città in cui la poesia e la letteratura nasceranno dal commercio e talora in drammatica tensione con esso. Ho già nominato gli Hausbrandt, di cui ho conosciuto bene alcuni delle ultime generazioni, aperti, come i Buddenbrook di Thomas Mann, a una cultura nata dallo stesso operare economico. Penso ad altre figure, come ad esempio Primo Rovis, oggi vegliardo, il quale, subito dopo la Seconda Guerra mondiale, fuggendo dalla sua Istria,

arriva a Trieste letteralmente con le scarpe bucate e in pochi anni diventa un grande, geniale e ricco imprenditore di caffè, instaurando fra Trieste e l'America del Sud, in particolare il Brasile, un rapporto stretto e intenso che dura ancor oggi. Pochi anni dopo la sua fuga dalla Jugoslavia titoista, Primo Rovis, alla Fiera di Zagabria, vedendo passare il Maresciallo Tito dinanzi al suo stand, lo invita ad avvicinarsi e gli insegna come si fa un buon caffè; poco dopo rice-



A sinistra: una caricatura di Giani Stuparich e, in basso, Umberto Saba all'esterno del Caffè Garibaldi di Trieste.

• On the left: a caricature of Giani Stuparich and, below, Umberto Saba outside the Caffè Garibaldi in Trieste.

ve una particolare autorizzazione alla vendita del suo caffè in Croazia. Anni fa figurava tra i maggiori contribuenti italiani e dichiarava di essere contento di pagare molte tasse perché, diceva, lavoro molto e guadagno giustamente molto, ma per la qualità della mia vita e dunque anche per mio egoismo personale desidero vivere in un Paese in cui funzionino gli ospedali, le scuole, le autostrade, la sicurezza, e quindi sono lieto di pagare molto per tutto questo, godendomi poi il molto che giustamente mi resta.

Penso alla dinastia degli Illy, che ancor oggi costituisce un elemento centrale dell'economia triestina e grazie alla quale il nome di Trieste è conosciuto nel mondo; qualche anno fa, trovandomi a Bloomington, nello Stato americano dell'Indiana, per presentare la traduzione di un mio libro, sono

entrato in un bar e ho chiesto un caffè. Il bar era gestito da una tibetana e quel caffè era un caffè Illy. La barista è stata molto emozionata quando ha saputo che provenivo dalla città in cui si faceva quel caffè e a quel punto, tirando fuori alcune bottiglie di vino e di liquori provenienti dai più diversi Paesi, mi ha chiesto se anche tutto quel vino e quei liquori provenivano da Trieste. Uno dei miei grandi amici è stato Piero Kern, caustico e generoso, anch'egli un protagonista della vita commerciale triestina, grazie al suo Caffè, e anche della vita culturale: emigrato a suo tempo in Brasile e gran conoscitore dell'America Latina, è stato uno dei primi in Italia a leggere Borges.

È su questo sfondo che si collocano i Caffè triestini, che sembrano idealmente simboleggiare la simbiosi e contemporaneamente la contrapposizione, tipica per Trieste, fra commercio e letteratura, la contraddizione tra la passione politica italiana, che guardava al distacco dall'Impero asburgico e all'unione con l'Italia, e la realtà economica di Trieste legata alla sua appartenenza all'Impero asburgico, del quale era

l'unico o almeno di gran lunga il più importante sbocco sul mare. L'anima commerciale è in conflitto con quella italiana sul piano economico e con quella poetica sul piano spirituale. «In ogni commerciante – diceva Slataper – c'è un latente dolore metafisico». Lo scrittore si maschera dietro il commerciante, come farà il più grande di tutti, Italo Svevo, ma ogni commerciante è un potenziale scrittore. «È questa, scriveva ancora Slataper, "l'anima in tormento" di Trieste, ... composta di tragedia». Ma, continua Slataper, «Trieste non può strozzare la sua "doppia anima", le sue "due nature", perché in tal modo perirebbe. Il più grande scrittore triestino – e uno dei più grandi scrittori del mondo, un maestro della rivoluzione della letteratura moderna – Italo Svevo, è il commerciante Ettore Schmitz, che coltiva la letteratura come una specie di vizio segreto, come qualcosa di disdicevole all'operosa onorabilità borghese, ma insieme come una vertiginosa avventura nel gorgo e negli abissi della vita moderna che non sarebbe pensabile senza quella origine commerciale borghese. Chi è che si incontra al tavolo del Caffè con gli amici, il commerciante Ettore Schmitz o lo scrittore Italo Svevo, scolaro di Joyce, che per primo scoprirà la sua eccezionale grandezza?

Il Caffè, i Caffè, diversi e inconfondibili, appaiono quasi un'Arca di Noè della varietà della vita. Al Caffè Tergeste, come ricorda Saba, si incontravano anche figure di quel mondo in cui l'isolamento e la stravaganza confinano con l'irregolarità dei bassifondi e in cui si incontravano soprattutto persone appartenenti ai più diversi gruppi etnici della città, ma in cui veniva anche Saba, uno dei due grandissimi scrittori, insieme a Svevo, che Trieste ha dato al mondo e che amava la "calda vita" anche nelle sue manifestazioni più umili, più irregolari, più ambigue. Il Caffè ai Portici di Chiazza era il luogo o uno dei luoghi prediletti dagli irredentisti italiani, il che provocava talora degli scontri anche violenti con la polizia austriaca, ma era anche il



Mondadori Portfolio

luogo in cui Svevo incontrava il pittore Veruda, che gli avrebbe suggerito uno dei personaggi del suo immortale capolavoro *Senilità*, il suo secondo romanzo. Quando Bolognini ne trasse un celebre film, con Claudia Cardinale, lo girò naturalmente in un Caffè di Trieste. Nell'ecclettica pomposità decorativa del Caffè Milano si appartava Alberto de Brosenbach, poeta solitario, quasi a simboleggiare che il Caffè è un luogo di corallità ma anche di solitudine, di isolamento appartato.

Il Caffè Tommaseo, già Caffè Tommaso, ha avuto un ruolo eminente durante i rivolgimenti del 1848 ed è stato a lungo un luogo centrale di Trieste; luogo di incontro di scrittori, sede di una società letteraria che vi teneva per anni le sue riunioni e le sue pubbliche letture di poesia, luogo in cui in appartati tavolini autori scrivevano i loro testi. Il Caffè Stella Polare, ancora oggi vivace, era contemporaneamente un luogo di tavolini tranquilli e di transito affaccendato delle genti che, specie anni fa, arrivavano a Trieste da varie regioni della Penisola Balcanica, fermandovisi per poche ore o al massimo per un paio di giorni per fare i loro acquisti e che affollavano il Caffè con i loro sacchi e borse pieni di tante cose, accanto ai tavolini in cui si discuteva di letteratura. Al Caffè Garibaldi, immortalato nei ricordi di un altro notevole scrittore triestino, Giani Stuparich, si incontravano pittori e scultori come Schiffer e Rovani, forse il maggiore di tutti, Bolaffio; ma venivano anche poeti di primissimo piano come Giotti e Saba e veniva di frequente Italo Svevo. Talora, due geni del Novecento allo stesso piccolo tavolino erano magari anche troppi e il rapporto poteva non essere sempre facile. È da Trieste che la psicanalisi, importata dal triestino Weiss che aveva studiato a Vienna con Freud, si diffonde in Italia e poi, con la partenza di Weiss per gli Stati Uniti, nel Nuovo Mondo. Ed è anche fra quei tavolini che sono nate tante cose della nuova scienza del profondo.



Lo scrittore portoghese José Viale Moutinho ha dedicato un suo racconto, nella raccolta *Pavana para Isabella de França* al Caffè San Marco. Il Caffè San Marco è il mio Caffè, quasi una mia casa, anch'esso ha una sua storia, che ha conosciuto anche, all'inizio della Prima Guerra mondiale, una devastazione.

È vicinissimo alla Sinagoga e ogni tanto, il venerdì, alcuni amici che sono al mio tavolo si alzano per recarsi nella Sinagoga a poche decine di metri per assistere alla funzione e completare il necessario *quorum*. Al Caffè San Marco ho passato molte ore a un tavolino insieme a Giorgio Voghera, morto molto anziano alcuni anni fa, autore di straordinari libri e probabile (possibile, supposto, ipotetico) autore di un capolavoro narrativo, *Il segreto*, pubblicato come "Anonimo triestino" e che egli più tardi ha cercato di attribuire a suo padre. A quel tavolo sedeva con Voghera, con Piero Kern che ho ricordato prima, con Alma Fano, un'altra scrittrice, e a quel tavolo è apparsa, per un certo periodo, la allora giovanissima Susanna Tamaro, poco dopo avrebbe ottenuto un successo mondiale. Susanna Tamaro (fra l'altro, pronipote di Svevo).

L'Altenerberg Ins Kaffeehaus di Vienna. Nell'angolo in basso a sinistra della foto, siede il manichino di Peter Altenberg, scrittore, poeta e aforista austriaco.

• *The Altenerberg Ins Kaffeehaus in Vienna. In the corner below on the left of the photo, there is the mannequin of Peter Altenberg, Austrian writer, poet and aphorist.*

Il Caffè, diceva uno dei suoi più grandi scrittori, il viennese Peter Altenberg, è il luogo per la gente «la cui misantropia è tanto intensa quanto il suo desiderio di compagnia, gente che vuol star sola ma ha bisogno a questo scopo di compagnia». Il Caffè diviene proprio il simbolo di una vita serena e rispettosa, in cui né invadenza né sfrenatezza turbano l'intimità. Quando Altenberg, grande fulmineo scrittore viennese del primo Novecento, si sentiva sopraffatto da qualche affanno – delusione sentimentale o debiti, scarpe rotte o propositi di suicidio, come egli scrive – diceva a se stesso: *Ins Kaffeehaus*, al Caffè! Oggi – e da molti decenni – nel Café Central di Vienna, quintessenza di tutti i Caffè, siede il manichino di Peter Altenberg, con i suoi occhi malinconici e infossati e i suoi celebri baffoni da tricheco. Fra i tavolini occupati dalla gente, il manichino di Altenberg legge il giornale. Seduti vicino a lui, ci si dimentica ogni tanto di quel baffuto e immobile signore, dagli abiti fuori moda e dall'aria vagamente familiare, e finta. Come mi accade spesso al Caffè, do un'occhiata abusiva al giornale che tiene in mano; forse è quello di oggi, lo stesso che stanno leggendo gli altri intorno,

può darsi che ogni mattina un cameriere glielo infili fra le dita. Qui, un tempo, sedeva anche Bronstein alias Trockij, tanto che un ministro austriaco, informato dai servizi segreti di preparativi rivoluzionari in Russia, aveva risposto, secondo il famoso aneddoto: «E chi dovrebbe farla, in Russia, la rivoluzione? Magari quel signor Bronstein, che sta tutto il giorno al Café Central?». Quel fantoccio non fa pensare al vero Altenberg perché proprio lui, scrivendo i suoi apologhi su quei tavolini come su tavole di un naufragio, sapeva quanto confuse fossero la vita vera e quella falsa e non avrebbe pensato di essere molto più autentico di quel manichino. Forse il Caffè è anche un osservatorio astronomico che registra la crescente astrazione e irrealtà della vita, sempre più assorbita nei meccanismi dell'informazione collettiva e trasformata nella propria messinscena. Una irrealtà in cui è difficile distinguere l'esistenza, anche la propria, dalla sua immagine riprodotta e moltiplicata

L'autore dell'articolo seduto a un tavolino del "suo" Caffè San Marco di Trieste.

The author of the article sitting at a table in "his" Caffè San Marco, Trieste.

in innumerevoli copie; la falsa notizia della crisi di una banca dalla vera crisi che quella notizia provoca, inducendo tutti i clienti a ritirare i loro depositi. Al Caffè non ci si illude di essere immuni da quella falsificazione, anche se i randagi che continuano a scrivere su quei tavolini difendono forse, ironici e disillusi, un margine estremo di irriducibile individualità.

Il Caffè San Marco è il mio Caffè; il luogo dove scrivo e dove, dopo aver scritto, incontro qualche amico. Il primo romanzo breve che,

molti anni fa, ho pubblicato, *Illazioni su una sciabola*, un racconto sull'odissea dei cosacchi di Krasnov in Friuli alla fine della Seconda Guerra mondiale, si conclude con queste parole, pronunciate da uno dei personaggi, un vecchio prete che si sente prossimo alla morte e ricorda la sciabola sparita dell'Atamano Krasnov e un tronco d'albero abbattuto e corroso nei boschi del Monte Nevoso in Slovenia: «Quell'elsa affiorata fra le zolle mi fa pensare a quel tronco, che ora sarà ancor più cancellato, ma non ancora del tutto; mi fa pensare alla brevità ma anche alla durata della nostra vita e mi sembra conciliare il grande sì che diciamo al nostro tramonto, accettandolo serenamente, con la piccola resistenza che giustamente gli opponiamo, anche quando crediamo, come credo io, di essere sazi e stanchi di vita, perché anche un pomeriggio in più al Caffè San Marco è poca cosa rispetto all'eternità ma è pur sempre qualcosa, e forse non tanto poco».



Olycom



Daniilo De Marco